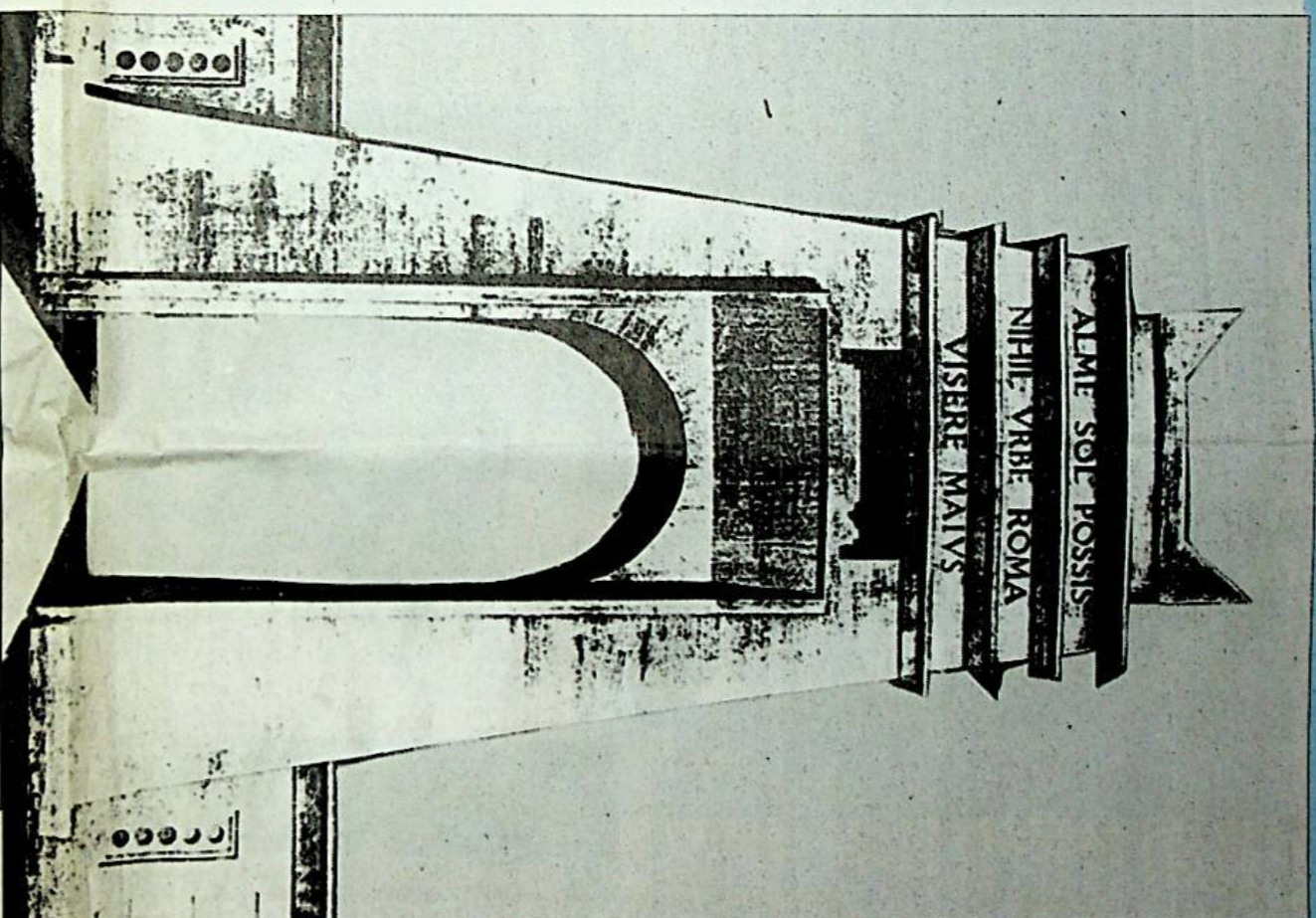


Libia, dopo gli italiani il terrore

L'imponente Arco dei Fileni che, lungo la via Balbia, segnava il confine tra Cirenaica e Tripolitania. Oggi non esiste più. Gheddafi lo fece demolire negli anni Settanta



FRANZ MARIA D'ASARO

QUANDO, nel 1943, in seguito alla sconfitta militare, si concluse la nostra trentennale presenza di governo in Libia, le città e le popolazioni del territorio furono sconvolte da tragiche giornate senza precedenti. Si scatenarono le minoranze oltanziste musulmane che, in preda a furioso delirio, si accanirono contro la minoranza israelitica mentre gli inglesi, subentrati agli italiani, non si distinsero per particolare solerzia nell'impedire stragi, persecuzioni e vessazioni.

Paurosamente memorabile il «pogrom» che nel 1945 vide il massacro di 350 ebrei, seguito dai minacciosi tumulti del 1948, al nascere dello Stato di Israele, dalle terrorizzanti manifestazioni di piazza del 1956, al grido di «sterminiamo i cani rognosi», con relativi saccheggi di negozi e di uffici di israeliti, sino agli assalti del 5 giugno 1967 all'annuncio della guerra arabo-israeliana dei sei giorni.

Tripoli fu sconvolta dal centro alla periferia: a colpi di bombe molotov e di mazze ferrate contro tutto ciò che apparteneva ad ebrei, mentre si levavano alle fiamme e il sibilo delle ambulanze e dei pompieri lacerava l'aria ormai densa di fumo. Un inferno che gli inglesi si accontentarono di domare ricorrendo all'espedito di imporre il coprifuoco. Tutti a casa. Ma nelle case degli ebrei le famiglie vegliavano tutta la notte con il cuore in gola nel timore di dover subire sgradite irruzioni domitiliari. E per molti giorni rimasero segregati in casa, porte sprangate e finestre ermeticamente chiuse. Poi, il provvidenziale ponte aereo con il quale alcune compagnie aeree, prima fra tutte l'Alitalia, aiutarono tanti sventurati ad abbandonare Tripoli.

Tra i fuggiaschi anche l'avvocato italiano Marcello Ortona, che da sempre aveva esercitato in Libia, sino a quando, nel 1966, l'introduzione obbligatoria della lingua araba nei tribunali - unica e sola lingua riconosciuta - aveva di fatto reso disoccupati i professionisti del settore che si erano sempre serviti dell'italiano e dell'inglese e non avevano alcuna o poca dimestichezza con l'arabo.

Ascoltiamo il racconto conclusivo della tribolata avventura dell'avvocato Ortona e della sua famiglia, moglie e tre figliolotti: «Superando difficoltà e rischi, con l'aiuto di un funzionario di polizia ottenni i visti d'uscita e quattro posti in aereo. Quattro e non cinque. Marina, la più piccola, l'avrei dovuta tenere in braccio. Erano le due e mezzo di un pomeriggio di fine giugno, con una violenta tempesta di 40 gradi, quando fummo portati all'aeroporto con una jeep della polizia. Avevamo solo due valigie di biancheria estiva e la valigia consentita, settanta sterline «le perquisizioni furono lun-

ghe e minuziose. Decollammo con il buio ormai fitto. Del viaggio non rammento nulla: ricordo soltanto che all'arrivo a Fiumicino mia moglie bacò la terra. Le nostre sterline libiche non vollero cambiare. Per informare mia cognata del nostro arrivo mi venne in aiuto un passeggero che mi offrì due gettoni telefonici. Non avevo neanche i soldi per pagare il pullman, e dovetti salire con la famiglia di prepotenza. Non l'avevo mai fatto in vita mia.

«Sulla via per il centro di Roma le luci delle insegne pubblicitarie mi venivano incontro abbagliandomi. Ogni tanto mia moglie mi guardava, con occhi molto stanchi ma senza più il terrore nello sguardo, e riusciva a sorridermi. Il nostro lungo incubo era finito».

Fra gli ebrei libici, anche due fratelli di una patritolica famiglia italiana, Garibaldi e Arnaldo Arbib, diretti discendenti di Edoardo Arbib, tenente furiere di Garibaldi nella spedizione dei Mille, ferito e decorato al valore. Fiorantino, di genitori livornesi, deputato di Vittorio, Edoardo Arbib, prima di accorrere tra le fila dei garibaldini, era già stato volontario diciannovenne nella seconda guerra d'indipendenza con i «Cacciatori delle Alpi».

Al terrore si aggiungeva la frustrazione nel constatare l'inerzia - per non dire peggio - delle autorità britanniche di fronte a tanto scempio. D'altra parte, come si poteva pretendere una condotta meno violenta e predatoria da parte degli estremisti islamici se proprio le truppe inglesi avevano dato i peggiori esempi? Ecco quanto testimonia lo storico Francesco Prestopino nel suo libro «Bengasi coloniale» sulle scellerate imprese dei soldati di Sua Maestà britannica: «Le aggressioni, le rapine, i furti compiuti non indisturbati. Gli australiani anzi cominciavano a svaligiare anche i negozi. Per esempio, gli abitanti delle case vicine al negozio di Furià, in via Centrale Briccola, assistettero impotenti alla rottura delle vetrine di quel negozio, dal quale videro asportare radio, macchine fotografiche, fisarmoniche ed altri oggetti».

Neanche la misura di murare finestre e porte dei negozi, e addirittura di erigere muri protettivi, scoraggiarono i saccheggiatori, poiché i militari cominciarono a demolire le pareti usando gli arabi, invece, in grande maggioranza, si comportarono molto bene con gli italiani, anche con i militari, che aiutarono a nascondere durante le tre oc-

All'indomani della sconfitta militare del 1943, il nostro abbandono del Nordafrica determinò lo scatenamento dell'odio etnico-religioso. Gruppi di fanatici musulmani e di nazionalisti arabi si abbandonarono a terribili program. Seguirono decenni di violenza, culminati con l'ascesa al potere di Gheddafi

cupazioni britanniche. Giaciano Nascia era uno storico di un fotografo, con un prezioso archivio che documentava i progressi e lo sviluppo della Cirenaica nei 30 anni di amministrazione italiana.

Dopo la nostra vittoriosa controffensiva, Nascia tornò a Bengasi, che aveva abbandonato per rifugiarsi a Tripoli. Ecco cosa testimonia di Prestopino: «Vide che nel muro creto a protezione della porta di accesso allo studio era stata praticata un'apertura. Tutto ciò che non era stato asportato appariva devastato. Oltre ai mobili, all'arredamento e alle numerose apparecchiature fotografiche, giacevano per terra, rotte, le lastre che costituivano il suo prezioso archi-

non aveva mai avuto. Indipendenza condizionala però dalle pesanti ingerenze inglesi e americane, sia con contratti in favore di compagnie petrolifere estrattive. Primo re della Libia fu il Senusso Mohamed El Mahdi Idriss, il quale, nonostante pregressi rapporti conflittuali con l'Italia, dimostrò di apprezzare la circostanza che il suo Paese giungeva all'indipendenza con un cospicuo patrimonio di progresso e di opere pubbliche che gli italiani avevano realizzato nei 30 anni in cui erano riusciti, con l'impiego di ingenti risorse umane ed economiche, a trasformare una regione desertica in una delle più fertili del Mediterraneo.

Nel 18 anni di regno di Idriss - sino al colpo di Stato militare di Gheddafi, che lo detronizzò il 1° settembre 1969 - gli italiani non ebbero a soffrire né limitazioni né angosce, salvo sporadici casi di ritorsioni vendette personali.

Che il trono di Tripoli fosse in pericolo lo si era capito già nel 1964, quando il senusso-penninosi controcorrente, aveva rifiutato di partecipare al summit panarabo. Né gli valse granché allineare la legislazione libica a quella antiebraica dei regimi arabi più radicali. Ormai la sua posizione era compromessa, e nemmeno la decisione in extremis di imporre agli ebrei addirittura il pagamento di un contributo alla causa palestinese, né l'adesione alla Lega Araba riuscirono ad arginare l'incalzante crescita dei gruppi oltanzisti che rimproveravano a Idriss di perseguire una politica di riavvicinamento ai Paesi europei, colpevoli di solidarizzare con Israele.

A far aumentare la popolarità dei contestatori della linea del re ci furono abili manovre di costoro per rivendicare a proprio merito l'aver indotto Idriss ad ottenere l'accordo di Londra del 1966 per lo sgombrò delle truppe britanniche dalla Libia, nonché l'accordo con Washington per l'evacuazione della base statunitense di Wheelus Field.

La partita si chiuse con l'avvento di Gheddafi, un capitano che si era autopromosso colonnello, il quale portò a compimento il colpo di Stato - per fortuna inerte - approfittando dell'assenza del re, in quei giorni in visita in Turchia.

A Idriss non rimase che riprendere la via dell'esilio e tornare in Egitto, dove si era già rifugiato nel 1925, dopo che non erano andate a buon fine le trattative con l'Italia per un nuovo regime giuridico della Cirenaica.

un'ipotesi di governo italo-egiziana. Nel 1974 il Presidente Sadat gli concesse la nazionalità egiziana.

E in Libia cominciò il furioso accanimento contro gli italiani e tutto ciò che ricordava il trentennio della nostra operosa presenza. Con una sistematica rapina non solo di aziende agricole, industrie, botteghe e cantieri ma anche con la confisca di beni personali.

Fra le opere che Gheddafi fece distruggere, anche l'imponente Arco dei Fileni, che lungo la libiana «Balbia» segnava il confine fra Cirenaica e Tripolitania, proprio nel punto in cui i due mitici fratelli cartaginesi - i Fileni - preferirono lasciarsi seppellire vivi piuttosto che cedere alle truffaldine pretese dei cirenaici nella contesa per la definizione delle rispettive frontiere.

Gheddafi inventò anche una «teoria filosofica» della «diferza Via» che uno dei suoi dogmi, l'americano John K. Cooley, ritenne scopiazzata dalla «teoria fascista applicata negli Stati corporativi dell'Italia di Mussolini e del Portogallo di Salazar». Lo stesso autore riconosce non solo che l'Italia sprofesse miliardi di lire nella realizzazione di moderne reti stradali, opere pubbliche, impianti portuali, sistemi di irrigazione nelle campagne, ma anche che altri e ancor più ambiziosi progetti sarebbero stati portati a compimento se non ci fosse stata la seconda guerra mondiale.

E ancora una volta gli ebrei ebbero la peggio, una storia di persecuzioni cominciata con l'arrivo degli inglesi nel 1941. Ma come mai tutta questa furia dell'estremismo islamico contro gli israeliti non si era manifestata durante i 30 anni di amministrazione italiana? Spiega lo storico libico David Meghagni: «Perché il ritorno dei vecchi quadri del nazionalismo arabo e l'arrivo al seguito delle truppe di occupazione britannica di personale arabo importate, siriani, palestinesi, egiziani, non di rado inquadrati nei servizi ausiliari di polizia, avevano creato una situazione carica di conflitti e pericoli».

Dopo aver ricordato che alla vigilia del pogrom gruppi di arabi avevano segnato con croci bianche i negozi e le abitazioni degli ebrei, Meghagni sottolinea le responsabilità inglesi: «L'esercito britannico intervenne soltanto tre giorni dopo, quando il peggio era accaduto».

Chi tentava di rimettersi in circolazione rischiava la vita: «Un giovane macellaio ebreo che aveva osato riaprire il suo negozio era stato ucciso a coltellate, mentre una donna che aveva indossato il velo arabo per procurare del pane era stata uccisa dall'accento e uccisa sul posto».

Di fronte a tanta tragedia, annota Meghagni, bisognava riuscire ad ottenere un visto d'uscita e la disponibilità di un paese disposto almeno a farci transitare per Israele: «Un paese c'era, ed era l'Italia».